

L'EUROPA E GLI USA: GARANTIRE I DIRITTI

Malala e le altre donne «Ci tolgono il futuro»

C'è Latifa che aiutava le mogli nei divorzi. E c'è anche Zakia che non sarà la prima atleta afghana alle Paralimpiadi. E poi c'è Amina, insegnante, che non potrà più fare il suo lavoro. Sono le voci di alcune donne. Le prime «vittime» del nuovo corso dei talebani. E poi c'è Malala, la premio Nobel nel 2014: «Servono risposte immediate».

alle pagine 4 e 5 **Piccardi, Serafini**

LE DONNE IN PERICOLO

L'appello della Ue: «Non abbandonatele»

La dichiarazione congiunta di Bruxelles Washington e Londra: garantire loro protezione. La commissaria europea Johansson preme per i reinsediamenti: gli Stati aumentino le loro quote

Un coro di preoccupazione e di buone intenzioni per le donne afghane. Sono passati quattro giorni da quando la capitale Kabul è caduta definitivamente nelle mani dei talebani sancendo la vittoria degli studenti coranici. E mentre non si fermano le sottoscrizioni per i ponti aerei e per inserire un numero di donne più alto possibile nelle liste di evacuazione, arriva l'appello congiunto di Usa-Ue e Gran Bretagna.

«Siamo profondamente preoccupati per le donne e le ragazze afghane, i loro diritti all'istruzione, al lavoro e alla libertà di movimento. Chiediamo a coloro che occupano posizioni di potere e autorità in tutto l'Afghanistan di garantire la loro protezione». La dichiarazione è stata firmata anche da Albania, Argentina, Australia, Brasile, Canada, Cile, Colombia, Costa Rica, Ecuador, El Salvador, Honduras, Guatemala, Macedonia del Nord, Nuova Zelanda, Norvegia, Paraguay, Senegal e Svizzera. «Le donne e le ra-

gazze afghane, come tutto il popolo, meritano di vivere in sicurezza, protezione e dignità — prosegue la dichiarazione —. Occorre prevenire ogni forma di discriminazione e abuso. Noi della comunità internazionale siamo pronti ad assisterle con aiuti e sostegno umanitari, per garantire che le loro voci possano essere ascoltate. Monitoreremo da vicino come qualsiasi governo futuro garantisca diritti e libertà che sono diventati parte integrante della vita delle donne e delle ragazze in Afghanistan negli ultimi vent'anni».

Sempre sullo stesso fronte, l'Ue sollecita i Paesi membri a «rafforzare i loro impegni su reinsediamenti, per aumentare le quote e aiutare quanti hanno bisogno di protezione internazionale, offrendo percorsi legali complementari». Un appello che arriva dalla commissaria europea agli Affari interni, Ylva Johansson, nel corso della riunione virtuale dei ministri dell'Interno dell'Ue. «È molto chiaro per

me che le donne e le ragazze afghane sono quelle che si trovano in una situazione particolarmente pericolosa», ha sottolineato la commissaria. E ancora: «dare priorità ai reinsediamenti rispetto ai percorsi irregolari ha anche una chiara dimensione di genere. La Commissione è pronta ad aiutare nel coordinamento tra gli Stati e fornire il necessario sostegno finanziario aggiuntivo su questo importante lavoro». E se l'instabilità in Afghanistan rischia di portare a un aumento della pressione migratoria, nel suo piano per affrontare il montare dell'emergenza, Bruxelles ha sollecitato gli Stati membri ad uno sforzo sulle «quote» vo-





lontarie, rivolgendo un appello alle cancellerie a mettere a disposizione più posti possibili per i richiedenti asilo. Perché se aspettare che la marea umana in fuga dai talebani arrivi a bussare alle porte dell'Europa, come accadde con la crisi dei siriani nel 2015-2016, «non è la soluzione», non può esserlo neppure «abbandonare le persone in pericolo immediato», ha avvertito ancora la commissaria europea Johansson.

M.Ser.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il terminè

REINSEDIAMENTI

Prevista dalla nuova Agenda europea sull'immigrazione, la «relocation» consiste nel trasferimento in Europa dei migranti richiedenti protezione arrivati in Italia, Grecia e Ungheria e dunque anche dall'Afghanistan. Vi aderiscono quelle persone in evidente necessità di protezione internazionale.

L'avvocata

Latifa che aiutava le mogli nei divorzi, respinta all'aeroporto «Sanno chi sono»



Sono un'avvocata che ha lottato contro i talebani dal 2009. Non mi preoccupa solo per la mia vita ma per quella dei miei tre figli. La speranza non muore mai ma quando le persone muoiono, muore con loro.

Latifa Sharifi era una avvocatessa di Hawca, storica associazione femminile afghana. Aiutava le donne in fuga dalle violenze a trovare un rifugio. Ora deve nascondersi. La sorella, che vive in America, ci ha contattato condividendo con noi una lettera di Latifa. Quando l'abbiamo incontrata a Kabul cinque anni fa, tentava di essere ottimista: «Dopo la caduta dei talebani, ci sono stati molti cambiamenti» — anche se ciò che faceva, aiutare le donne a ottenere il divorzio, era difficile e pericoloso. «Devi provare di essere stata picchiata e alcune madri, quando scoprono che i figli dopo i 7 anni e le figlie dai 9 per legge restano col padre, preferiscono sopportare le botte». Poiché le difendeva, veniva minacciata dai mariti oltre che dai talebani. La inseguirono mentre andava a prendere i figli a scuola. Le telefonate intimidatorie («Smettila di corrompere le donne musulmane») e le pietre scagliate contro le finestre di casa l'hanno costretta negli anni a lavorare clandestinamente, a cambiare casa, a rinunciare alla tessera da avvocato. Nel 2017 le arrivò una lettera macchiata di sangue: «La prossima sarà scritta col sangue di tuo figlio». Domenica scorsa Latifa è stata respinta dall'aeroporto. Questo è il suo appello: «Sanno chi sono. Sono un'avvocata che ha lottato contro i talebani dal 2009. Non mi preoccupa più solo per la mia vita, ma per i miei tre figli. La speranza non muore mai ma quando le persone muoiono, muore con loro».

Viviana Mazza
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Taekwondoka

Il destino deragliato di Zakia: non sarà la prima atleta alle Paralimpiadi



Ora sono qui a chiedere a tutte le istituzioni internazionali e alle Nazioni Unite di non permettere in nessun modo che vengano sottratti i diritti di una cittadina dell'Afghanistan e di tutte noi donne.

Nel mondo di prima, Zakia Khudadadi sarebbe appena sbarcata a Tokyo per diventare la prima atleta afgana a competere nelle Paralimpiadi, disciplina taekwondo, al via martedì in Giappone. Invece, poiché nella vita il tempismo è tutto, il destino di Zakia è deragliato in poche ore. Ha viaggiato dalla provincia di Herat a Kabul per prendere l'aereo che l'avrebbe portata dritta dentro la storia ma nel frattempo la situazione è precipitata, i voli civili non decollano più, adesso è prigioniera di una città nella quale, come tutte le donne, ha paura ad uscire per strada. «Chiedo alle istituzioni internazionali e alle Nazioni Unite di non permettere che vengano sottratti i diritti di una cittadina dell'Afghanistan, chiedo aiuto» ha detto Khudadadi in un video diffuso da Arian Sadiqi, il capo missione con base a Londra che avrebbe dovuto accompagnare in Giappone Zakia e Hossain Rasouli, il collega dell'atletica leggera. Ad essere incerto, a questo punto, non è solo il futuro di Zakia ma quello di tutto lo sport afgano: cricket a parte, apprezzato dai talebani, la crescita di ogni disciplina rischia di fermarsi in un Paese di quasi 40 milioni di abitanti, rappresentati ai Giochi di Tokyo da appena cinque atleti e con una Nazionale di calcio, 153esima nel ranking Fifa, che non è mai riuscita a qualificarsi ai Mondiali. Persino gli scacchi tremano: i talebani li considerano una pericolosa forma di scommessa.

Gaia Piccardi
© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'insegnante

Amina e la speranza dell'evacuazione «Se resto non potrò più fare il mio lavoro»



Non ci lasceranno mai insegnare né alle bambine né ai bambini, tutte le donne si stanno nascondendo in casa, nascondono i documenti, e provano a non far sapere che lavoro fanno.

«**Q**ui non abbiamo una speranza di futuro. Come donna e come donna che ha studiato, in più single, non puoi pensare di continuare a vivere come prima». Amina è una giovane insegnante. Racconta la sua storia nascosta da un burqa che non avrebbe mai pensato di indossare fino a domenica scorsa. Ma che ora serve non solo a proteggere la sua identità ma anche la sua stessa vita. «Mio padre e mio fratello ora stanno facendo di tutto per tenermi al sicuro ma un domani saranno costretti a diventare i miei stessi guardiani perché io non potrò più uscire da sola», racconta. Il timore dunque è di vedere la propria vita completamente stravolta. «I talebani non ci lasceranno mai insegnare né alle bambine né ai bambini. L'esperienza di questi giorni dice che tutte le donne si chiudono in casa, cercano di nascondersi, nascondere i documenti, non far sapere che lavoro fanno». Dall'altra parte del mondo tra le varie realtà che si stanno attivando per le donne afgane c'è Nove Onlus, associazione romana che si sta interessando al caso di Amina e a quello di altre donne afgane. «Ci auguriamo di portarle presto fuori da lì. Ed è incredibile il sostegno che sta arrivando da parte della società civile», sottolinea Arianna Briganti, vicepresidente della onlus. Intanto Amina e le altre ragazze di Kabul restano nascoste, in silenzio, scorrendo i messaggi sul telefono e sperando di essere presto inserite nelle liste di evacuazione.

Marta Serafini
© RIPRODUZIONE RISERVATA